

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA IN MILANO

VOL. IV - SERIE QUINTA - LVIII
1956



Stab. Tip. "Grafica", di Salvi & C. - Perugia

LE MONETE DISCUTIBILI

DEL REGNO DI VITTORIO EMANUELE III

Quando il giovane Principe di Napoli, dopo il tragico 29 luglio del 1900, salì al trono col nome di Vittorio Emanuele III erano già ben note la sua passione per la numismatica e la sua competenza specialmente nella parte riguardante le monete di zecche italiane. Non vi fu quindi dubbio fra i cultori di questa scienza che il suo regno sarebbe stato anche caratterizzato da un vigoroso rinnovamento delle serie monetarie, i cui modelli dalla proclamazione del regno si erano sino allora ripetuti con desolante monotonia ed apparivano ormai superati nei confronti di quelli di molti altri Stati. Ma nessuno poteva immaginare che nel lungo periodo durante il quale egli fu sovrano d'Italia, oltre alle tante belle monete aventi tutti i crismi della regolarità, ne sarebbero state coniate col suo nome parecchie altre di più difficile o discutibile classificazione, per la maggior parte già rare, o addirittura rarissime, al momento stesso dell'emissione. Sono proprio queste monete che conferiscono al periodo di Vittorio Emanuele III un singolare interesse numismatico. E se il vecchio Re, che tanta parte della sua vita aveva dedicata allo studio delle monete, ebbe a ripensare ad esse al termine della sua giornata terrena, non fu certo per dolersene, rendendosi ben conto, da profondo competente qual'era, che nel tempo a venire anche per questi pezzi speciali e rari — oltre che per la monumentale opera sulle monete d'Italia — il suo nome sarebbe rimasto vivo nel campo della numismatica.

Queste monete, che chiamo « discutibili » prima di pro-

porne una singola più esatta classificazione, sono state sinora oggetto di polemiche ed hanno lasciato in dubbio anche taluni dei più seri collezionisti; ma sopra tutto sono state poco studiate. Varie inesattezze dette all'inizio al loro riguardo sono rimbalzate, come generalmente avviene, dall'uno all'altro dei non molti scritti che se ne sono occupati ed hanno finito per trovare immeritato credito. Appare specialmente strano il fatto che talune di esse, pur essendo palesemente mancanti di una parte almeno dei requisiti ritenuti essenziali perchè una moneta sia tale, siano sempre state considerate vere monete; mentre altre perfettamente in regola sotto il punto di vista legale sono state, in noti cataloghi e manuali, escluse o elencate a parte con qualifiche improprie. Ritengo valga la pena di riconsiderarle, senza preconcetti, alla luce di quanto, sulla base di una solida documentazione, si può oggi sapere di esse. E' quel che mi propongo di fare col presente saggio, dopo aver consultato con attenzione le fonti che mi sono parse più sicure, quali: l'archivio e il museo della Zecca di Roma, le schede della raccolta reale oggi presso l'Istituto Italiano di Numismatica a Roma, la raccolta Mentore Pozzi delle monete di Savoia presso il Museo Civico di Torino, varie importanti raccolte di monete italiane moderne, i cataloghi delle vendite all'asta riguardanti monete del periodo considerato, i decreti inerenti alla monetazione di Vittorio Emanuele III, gli articoli e le pubblicazioni sullo stesso argomento, e dopo aver anche interpellato varie persone che dei fatti legati alla comparsa delle monete prese in esame furono parte in causa o testimoni diretti.

Credo necessario premettere una considerazione relativa ad uno degli elementi che concorrono a determinare il carattere delle monete: quello della circolazione, e in questo mi riferisco essenzialmente alle troppo perentorie affermazioni apparse or non è molto in un articolo di insolita ampiezza ⁽¹⁾. Secondo l'autore di detto scritto, « il crisma ufficiale di una moneta è la sua effettiva circolazione come mezzo di scambio »; basandosi poi unicamente sul fatto che talune delle monete og-

(1) R. Vesco: *Monete «rare» o «gettoni numismatici»*, in «Italia numismatica», anno V, N. 5, Maggio 1954, pag. 36.

getto del presente saggio non hanno in realtà, per ragioni che vedremo, «attivamente partecipato al sistema monetario della vita del paese», e non hanno «servito ai pubblici commerci», egli arriva alla imprudente conclusione di considerarle senz'altro «gettoni numismatici» o addirittura «patacche». Ma ritengo che nessun competente possa accettare una simile superficiale e insostenibile tesi. Quando una moneta è coniata dalla zecca di Stato in base a decreti dell'autorità che in quel momento detiene il potere, i quali ne approvano il modello e ne fissano la quantità, e rispetta le norme del sistema monetario vigente per quanto riguarda le caratteristiche tecniche, cioè il taglio, le misure, il titolo legale del metallo e il peso, non può esservi dubbio che essa sia regolare. E non valgono a contrastare questo concetto le circostanze che la moneta sia coniata soltanto in piccola o piccolissima quantità; o che, per le modalità stesse dell'emissione, risulti palesemente che essa è prevista più per le collezioni dei numismatici che non per gli effettivi scambi; o che l'emissione sia stata disposta, senza alcun riferimento alle necessità della circolazione, per celebrare un avvenimento storico, ed abbia quindi carattere commemorativo come una medaglia; o che abbia al momento dell'emissione un valore intrinseco di metallo superiore a quello nominale; o che sia stata coniata su richiesta e per conto di enti a tutti gli effetti da considerarsi come privati. Tutte queste particolarità, che spesso finiscono per conferire alla moneta stessa uno speciale interesse numismatico e un conseguente valore commerciale diverso da quello nominale, possono magari suscitare motivate critiche circa i criteri seguiti nell'emissione; ma non valgono a mutare la realtà indiscutibile che la moneta sia stata regolarmente emessa, e come tale vada storicamente considerata. Padronissimo, s'intende, un numismatico di escluderla dalla propria raccolta, magari solo perchè ritiene eccessivo il prezzo che essa ha raggiunto; ma egli sarebbe del tutto fuori strada se volesse disconoscerne la qualità di vera moneta. Ogni studioso sa bene, del resto, quali e quanti rari preziosissimi pezzi si dovrebbero considerare «patacche» o «gettoni» per ogni periodo della numismatica, qualora si adottasse il curioso criterio sostenuto dall'autore dell'articolo citato.

1 - LO SCUDO D'ARGENTO DEL 1901

La serie « discutibile » di Vittorio Emanuele III cominciò, come un segno premonitore del destino, giusto con la prima moneta coniata sotto il suo regno: lo scudo da 5 lire d'argento del 1901, numero 1 del *Corpus Nummorum Italicorum* (Tav. III, fig. 1). Subito dopo l'avvento al trono del nuovo Re, i competenti organi del ministero del Tesoro, mossi dal desiderio di fargli cosa gradita, impartirono le disposizioni per l'allestimento delle nuove monete con la sua effigie. L'alta burocrazia di allora considerava, questa, un'ordinaria pratica d'ufficio, e mentre comprendeva fra i suoi compiti la definizione dei dati tecnici e la composizione delle leggende che dovevano figurare sulle monete, non dava alcun peso alla parte artistica che riteneva di pertinenza unicamente dell'incisore capo della Zecca.

Aveva tale carica, in quel periodo, l'ormai anziano Filippo Speranza, venuto alla zecca di Roma sin dal 1867 quando questa era ancora pontificia; ottimo tecnico del bulino secondo i metodi artigiani del suo tempo, aveva allestito i modelli e i coni di tutte le monete dei precedenti due Re — come prima aveva fatto per le ultime di Papa Pio IX — senza scostarsi dai tipi convenzionali. Egli non pensò, naturalmente, di cambiare nella nuova circostanza e progettò il modello con la solita testa di profilo nel diritto e col non meno solito stemma coronato tra due fronde nel rovescio.

Ma il giovane Re, la cui educazione artistica nel campo numismatico si era formata con l'assiduo studio delle bellissime monete dell'antichità classica e del Rinascimento, non era di questo parere e aveva sue ben chiare idee in proposito. Ne derivò un inevitabile malcelato contrasto sin dal settembre 1900, quando lo Speranza si recò a Napoli per la presa delle fotografie di profilo di Sua Maestà. Superati vari infruttuosi esperimenti, si trovò tuttavia un compromesso nel modello che portava sul rovescio l'aquila sabauda ad ali spiegate, e il Re si adattò ad approvarlo nel gennaio del 1901. Si poterono così stabilire le caratteristiche non solo della nuova moneta d'argento da 5 lire, ma anche delle altre monete d'argento mino-

ri, nonché di quelle d'oro, di nichelio e di rame, col decreto 7 marzo 1901, n. 92.

Della moneta da 5 lire erano stati già eseguiti i punzoni, e all'inizio del mese di marzo i primi dieci esemplari di campione furono inviati all'esame del Re, del ministro e degli alti funzionari del Tesoro ottenendone l'approvazione. Il ministro del Tesoro la comunicò ufficialmente al direttore della Zecca con una lettera che porta la data dell' 11 marzo 1901. In tali condizioni la Zecca si considerò autorizzata ad iniziare, come fece, la coniazione dei pezzi.

Ma non era però ancora uscito il decreto che doveva precisare la quantità delle monete da coniare perchè, in base alle norme allora vigenti della Convenzione monetaria latina ⁽²⁾, il contingente degli scudi da 5 lire, rigorosamente controllato, doveva essere fissato anno per anno, e per ogni nuova emissione, o ritiro dalla circolazione, o rifusione, doveva essere data

(2) La Convenzione monetaria latina, stipulata il 23 dicembre 1865 fra l'Italia, la Francia, il Belgio e la Svizzera (in seguito vi aderì anche la Grecia) e divenuta operante per l'Italia con la legge 21 luglio 1866, n. 3087, aveva lo scopo di disciplinare l'intercircolazione monetaria tra i diversi Stati contraenti per quanto riguardava le monete d'oro e d'argento. Prima di allora, specialmente per effetto del diverso titolo delle rispettive monete di argento (Belgio 900/1000, Italia 835/1000, Svizzera 800/1000, Francia in parte 900 e in parte 835/1000) si verificavano seri inconvenienti in danno degli Stati aventi monete più pregiate. Con la suddetta convenzione, gli Stati contraenti si obbligarono a non coniare o lasciar coniare con la loro impronta alcuna moneta d'oro e d'argento all'infuori di quelle autorizzate nella conferenza, che corrispondevano esattamente come taglio e come titolo alla serie italiana. Si dettarono norme rigorose per la circolazione delle monete d'argento, precisando fra l'altro che per i pezzi da 5 franchi (o equivalenti) il contingente doveva essere fissato anno per anno, e che per le divisionali d'argento (da 2, 1, 0,5 e 0,2 franchi) la circolazione doveva essere limitata all'equivalente di una determinata somma per abitante (per l'Italia 6 lire, divenute poi 7 nel 1897 e 16 nel 1908). Gli Stati contraenti si impegnarono ad accettare nelle pubbliche casse tutte le monete d'oro e gli scudi d'argento conati da ciascuno di essi, secondo le norme convenute, salvo la facoltà di escludere le monete d'oro il cui peso fosse ridotto per logorio di oltre lo 0,5% o che avessero le impronte cancellate, e gli scudi diminuiti di peso per logorio oltre l'1% o con le impronte scomparse. Venne stabilito che ciascuno dei governi contraenti dovesse comunicare ogni anno le notizie sul quantitativo delle coniazioni d'oro e d'argento, sui ritiri avvenuti e sulle rifusioni di antiche monete, non che le disposizioni e tutti i documenti amministrativi inerenti alle monete, e gli altri fatti che interessavano la circolazione delle monete d'oro e d'argento.

Questo accordo monetario, che all'inizio funzionò egregiamente, non poté eliminare difficoltà e malintesi negli anni seguenti tra l'Italia e la Francia le cui relazioni politiche si erano fatte molto tese in seguito all'alleanza stipulata dall'Italia con la Germania nel 1882.

preventiva notizia e chiesto il nulla osta alle nazioni contraenti. La Francia, che pochi anni prima, nel 1898, si era vista rifiutare l'autorizzazione ad emettere la sua nuova moneta da 5 franchi nel nuovo modello del Roty, e aveva dovuto provvedere alla rifusione dei pezzi già conati, trovò pretesti sufficienti per non dare il suo consenso. Il ministero del Tesoro, nel luglio del 1901, dovette allora impartire tempestivamente alla Zecca l'ordine di sospendere la fabbricazione e di rifondere le monete già prodotte. Quest'ultima disposizione non fu però rispettata alla lettera; per quanto non si sia trovato in proposito alcun documento ufficiale negli atti del ministero o della Zecca, risulta da attendibili testimonianze che fu autorizzata la cessione ai numismatici di un certo numero di pezzi. Il Carbonieri ⁽³⁾, segretario della R. Commissione monetaria e ben informato su queste cose, ne precisò la quantità in 114 e non vi sono motivi per mettere in dubbio questa cifra.

Per quali ragioni la moneta, che dopo tutto era tecnicamente perfetta ed anche esteticamente rappresentava sempre un progresso rispetto alle analoghe precedenti, non sia stata più regolarmente ripresa, non è ben chiaro. Ma probabilmente ciò dipese dal fatto che al Re il modello non era mai garbato completamente e, mentre il problema giuridico della emissione era ancora allo studio, venuto a mancare nel 1903 l'incisore Speranza, si presentò la possibilità di rifare tutto da capo con ben diversi criteri, come vedremo in seguito.

Le poche monete uscite dalla Zecca, ricercatissime dai collezionisti, finirono in buona parte all'estero e raggiunsero subito quotazioni molto elevate: dalle 60 lire di allora (20.000 lire di oggi) si arrivò in breve alle 200 (70.000 di oggi). Il Dotti ⁽⁴⁾ nel 1913 ne fissò il prezzo in L. 400 (130.000 di oggi); il Cagiati nel 1918 ⁽⁵⁾ arrivò alle 600 lire (180.000 di oggi).

(3) GIOVANNI CARBONIERI: *La circolazione monetaria nei diversi Stati. Vol. I - Monete e biglietti in Italia dalla rivoluzione francese ai giorni nostri*, Roma. Tipografia dell'Unione Editrice, 1915, pag. 542.

(4) ENRICO DOTTI: *Tariffa di monete medioevali e moderne italiane secondo l'ordine seguito nel « Corpus Nummorum Italicorum », Vol. I Casa Savoia*. Ulrico Hoepli, Milano, 1913.

(5) MEMMO CAGIATI: *Manuale per il raccoglitore di monete del Regno d'Italia*, Giuseppe Marino, Napoli, 1918, pag. 94.

In questi ultimi tempi, dopo una sensibile flessione verificatasi nel dopoguerra (L. 40.000 in un catalogo Rinaldi dell'ottobre 1949), il prezzo è rapidamente risalito al massimo livello raggiunto in precedenza (L. 138.000 nella vendita della raccolta Magnaguti nel marzo 1955; L. 150.000 nel catalogo Barzan e Raviola dell'ottobre 1955; L. 175.000 nel listino Santamaria del dicembre 1955). Ad accrescere l'interesse che questa moneta presenta — indice del quale possono anche essere le innumerevoli falsificazioni che ne sono state fatte — concorrono indubbiamente varie circostanze: in ordine cronologico essa è la prima moneta emessa col nome di Vittorio Emanuele III; è nel taglio di uno scudo da 5 lire, tipo di moneta al quale non pochi collezionisti oggi limitano la loro raccolta; costituisce un « tipo », cioè non ne esistono altre di quel taglio e con quel disegno, e quindi riguarda anche le molte collezioni che per ogni tipo di moneta comprendono un solo esemplare, escludendo tutte le altre analoghe diverse solo per la data.

Se si eccettuano alcune riserve avanzate dal Carboneri, che tuttavia ammetteva il « suo grande valore numismatico » (6), e l'opinione espressa dal Lanfranco (7) che ritenne di doverla considerare come « saggio », in generale, e senza eccezioni negli ultimi venticinque anni, non è mai stata posta in forse la sua qualità di vera moneta. Anche nel *Corpus* il Re la comprese fra le monete, aggiungendo solo una breve postilla per spiegare la nota ragione che costrinse a limitare la coniazione a pochi esemplari. Nelle raccolte pubbliche o private che la possiedono, compreso il museo della Zecca di Roma, in tutti i manuali, cataloghi di vendita o listini essa è sempre stata classificata come tale. A rigore qualche perplessità a suo riguardo appare ammissibile ove si analizzino le circostanze della sua nascita, sulle quali mi sono di proposito dilungato, perchè è mancata per essa la disposizione conclusiva che doveva determinarne la quantità. Ma si può sostenere che, nell'intervallo tra l'approvazione comunicata dal Ministero al direttore della

(6) MARIO CARBONERI: *opera citata*, pag. 418.

(7) MARIO LANFRANCO: *I progetti e le prove di monete del Regno d'Italia*, in « Rassegna Numismatica », anno XXVIII, febbraio 1931, n. 2, pag. 44.

Zecca e il successivo ordine di sospensione, la moneta, perfettamente in regola col decreto che ne approvava il modello e con le norme del nostro sistema monetario, era valida. Tutto considerato, mi pare si possa ritenerla una vera moneta: una moneta che ha avuto lo strano destino di essere dichiarata fuori corso prima ancora di aver cominciato a circolare.

2 - LE MONETE D'ORO DA 20 LIRE TIPO SPERANZA DEL 1902, DEL 1908 E DEL 1910

Mentre lo scudo da 5 lire d'argento tipo Speranza finì, come ora si è visto, col non avere alcun seguito, le monete d'argento da 2 lire e da 1 lira in tutto simili a quella, e le monete d'oro da 100 e 20 lire con identico rovescio e diverse solo per avere — secondo la tradizione — nel diritto la testa volta a sinistra anzichè a destra, furono regolarmente coniate dal 1901 al 1908 ed ebbero normale corso. Per le monete da 20 lire d'oro (Tav. III, fig. 2) si verificarono però diverse anomalie.

Cominciò ad avere un carattere speciale l'emissione iniziale che porta la data del 1902. Essendo questa la prima dei tipi d'oro del regno di Vittorio Emanuele III (per la moneta da 100 lire la prima emissione è del 1903), si volle conferirle un particolare significato, coniandola con la prima piccola quantità dell'oro ricavato nella Colonia Eritrea, e ne uscirono in tutto 115 pezzi, che furono contrassegnati da un'ancoretta nel diritto sotto la testa (n. 4 nel *Corpus*). Sempre con la stessa data del 1902 ne furono poi coniatati soltanto altri 181 pezzi con oro normale, senza alcun contrassegno (n. 5 nel *Corpus*). Benchè nulla si possa eccepire sulla regolarità di queste monete, non vi può essere dubbio che neppure uno dei pochi pezzi emessi entrò effettivamente in circolazione o servì per normali scambi, perchè essi furono offerti in omaggio a personalità, o vennero immediatamente accaparrati dai collezionisti. Ne è conferma il fatto che tutti gli esemplari conosciuti sono in condizioni perfette di « fior di conio ». Naturalmente il valore commerciale di queste due monete divenne subito ben diverso da quello nominale: il Dotti nel 1913 le valutò rispet-

tivamente L. 120 (40.000 di oggi) e L. 35 (12.000 di oggi); il Cagiati nel 1918 stimò L. 370 (110.000 di oggi) quella con l'ancoretta, e L. 320 (90.000 di oggi) l'altra. Questi ultimi prezzi si possono considerare pari a quelli odierni (nella vendita della raccolta Magnaguti nel marzo 1955 si raggiunsero 110.000 lire per la moneta con l'ancoretta e 76.000 per l'altra).

Le emissioni successive, che portano le date del 1903 (1800 pezzi) e del 1905 (8715 pezzi) furono del tutto regolari.

In occasione della posa della prima pietra del nuovo edificio della Zecca, nella via Principe Umberto a Roma, avvenuta il 27 giugno 1908 alla presenza del Re, vennero riprese le matrici della moneta d'oro da 20 lire per coniare pochissimi esemplari con la data del 1908. Il primo di questi fu unito alla pergamena nella pietra inaugurale; un secondo fu offerto a Sua Maestà e qualche altro alle autorità presenti; due pezzi, infine, furono assegnati al museo della Zecca. La stranezza di questa emissione che creò, inutile dirlo, un'eccezionale rarità numismatica, fu sin da allora e non benignamente commentata. Il Lanfranco ⁽⁸⁾ comprese questa moneta nel suo catalogo dei « progetti e prove », classificandola come « campione »: termine che numismaticamente non significa nulla, visto che non si trattava nè di un « progetto », nè di una « prova ». Poichè essa era in regola a tutti gli effetti (il modello era quello delle monete in corso, e la quantità rientrava nel contingente stabilito dalla legge), non credo vi sia nulla da eccepire sulla sua qualità. Il Re, infatti, la comprese tra le vere monete (n. 30 nel *Corpus*) e non vi furono altre voci discordi a questo riguardo. Data la sua estrema rarità bisogna considerarla come una moneta introvabile; il Dotti ne valutò il prezzo in L. 700 (210.000 di oggi); il Cagiati, L. 1000 (300.000 di oggi); manca attualmente una base di valutazione, perché, dopo l'esemplare che figurava nella celebre collezione De Ferrari La Renotière andata all'asta nel 1922 ⁽⁹⁾, mi risulta che solo un altro pezzo è com-

(8) MARIO LANFRANCO: *opera citata*, anno XXIX, maggio-giugno 1932, n. 5-6, pag. 164.

(9) *Monnaies Papales et de la Maison de Savoie, Collection Philippe De Ferrari La Renotière*, Florange-Ciani, Paris, n. 901. Prezzo realizzato: Fr. 1100.

parso sul mercato in questi ultimi tempi: proveniva dalla collezione dell'ex Re Faruk ⁽¹⁰⁾, dove figurava compreso in un lotto di dodici pezzi di rarità varia, e fu rivenduto a Milano per una cifra molto elevata.

Senza che prima d'allora se ne fosse mai avuta notizia, nell'asta della collezione De Ferrari La Renotière sopra ricordata, oltre al pezzo da 20 lire d'oro tipo Speranza del 1908, ne comparve pure un altro (n. 916 del catalogo) dello stesso tipo, con la data del 1910. Questa misteriosa moneta la cui autenticità non potè essere posta in dubbio, non figurava nel *Corpus* e in nessun'altra raccolta. Negli atti della Zecca non ne fu trovata traccia, e i competenti finirono per ritenerla un esemplare coniato per esperimento e uscito in maniera non regolare dallo stabilimento di emissione; ma l'ing. Lalfranco, che pure in quel tempo era direttore della Zecca, nel suo lavoro citato non ne fece cenno. Proprio ora, nell'aprile 1956, il titolare di un banco di cambio a Roma ha trovato un secondo esemplare di questa moneta in un rotolo di comuni marenghi. Il pezzo — che tutto lascia credere sia autentico — presenta alcune ammaccature ed è abbastanza logoro per aver certamente e a lungo circolato. Credo si debba pensare a monete che la Zecca aveva cominciato a coniare, probabilmente per provare le matrici, in previsione di una normale richiesta nel 1910, e che poi per evitare di distruggerle pose in circolazione, senza annettervi particolare importanza, in conto dell'emissione di pezzi dello stesso taglio autorizzata dal decreto 5 maggio 1910 n. 258, riguardante però le monete del nuovo tipo modellato dallo scultore Boninsegna. Ignorandone la presenza i numismatici non le cercarono, e probabilmente esse finirono, in seguito, per scomparire nelle rifusioni. Casi analoghi, com'è noto, non sono nuovi nella numismatica: basta ricordare, fra i più recenti, quello del marengo di Vittorio Emanuele II della Zecca di Milano col millesimo 1872, che non figura nel *Corpus*, la cui esistenza fu posta in dubbio sino a pochi anni or sono, e del quale invece sono stati individuati alcuni esemplari au-

(10) *Catalogue of the important and valuable collection of coins and medals, The Palace Collections of Egypt*. Sotheby & Co., London, 1954, n. 998.

tentici e rimasti certamente in circolazione; o quello del primo pezzo da 100 lire d'oro di Carlo Alberto col millesimo 1832 della Zecca di Torino, che, secondo gli atti ufficiali di quella Zecca non risulta coniato ⁽¹¹⁾, mentre esso figura, oltre che nella raccolta reale (n. 7 del *Corpus*), anche in altre importanti collezioni.

3 - LE DUE MONETE DA 5 CENTESIMI DEL 1904

Il R. Decreto 7 marzo 1901 n. 92, già ricordato, stabiliva le caratteristiche non solo delle nuove monete d'oro, d'argento e di nichelio con l'aquila sabauda sul rovescio, ma comprendeva pure quelle di bronzo nei tagli previsti dal sistema monetario allora vigente, cioè da 1, 2, 5 e 10 centesimi. Per esse il modello preparato dallo Speranza non si scostava dal tipo tradizionale già usato per i precedenti due Re, vale a dire: diritto con testa nuda di Vittorio Emanuele III e leggenda disposta in circolo; rovescio con stella raggiante e valore su tre righe, fra due rami. Ma l'emissione di tali monete non si effettuò subito e non fu mai completata per tutti i tagli, perché la circolazione minuta, formatasi confusamente in periodi di crisi, risultava in quel momento sovrabbondante e incomoda. Esisteva, infatti, una massa circolante complessiva per i quattro valori di ben 83 milioni di lire, pari a circa 3 lire per abitante: somma eccessiva per le necessità della circolazione, se si considera che in Francia la stessa percentuale non superava l'equivalente di 2 lire, nel Belgio corrispondeva a lire 0,80, in Germania a lire 0,35, nella Svizzera a lire 0,26. Tanto è vero che 5 milioni di lire di tali monete erano stagnanti nelle casse dello Stato. Dato che soprattutto pesante appariva la giacenza dei pezzi da 10 e 5 centesimi, il ministro del Tesoro pensò di porvi rimedio ritirando dalla circolazione 30 milioni di lire di questi due tagli e sostituendoli con pari ammontare di monete di nichelio puro da 25 centesimi (legge 7 luglio 1901). In tali condizioni

(11) A.F. MARCHISIO: *Statistica monetaria del regno di Carlo Alberto*, in « Rivista Italiana di Numismatica », Milano, 1912, pag. 228.

appariva evidentemente assurda l'emissione di nuove monete da 10 e 5 centesimi, sia pure con l'effigie del nuovo Re, salvo effettuarla mediante riconiazione di quelle in circolazione; ma quest'ultima operazione, troppo onerosa per le modeste risorse dell'Italia di allora, non venne neppure ventilata. Così il decreto riguardante le nuove monete di bronzo di Vittorio Emanuele III divenne operante solo per i tagli minori da 1 centesimo (a partire dal 1902) e da 2 centesimi (a partire dal 1903). Per quello da 10 centesimi non vennero allestiti i punzoni. Per il taglio da 5 centesimi si ebbe, invece, un principio di esecuzione che diede vita a due interessanti monete.

Risulta, infatti, che all'inizio del 1903 il direttore della Zecca, trasmettendo al ministero del Tesoro i campioni della nuova moneta da 2 centesimi — poi regolarmente emessa — preannunciava pure quella da 5 centesimi. L'invio effettivo avvenne però soltanto un anno dopo, nel gennaio del 1904, quando già l'incisore Speranza, che ne aveva eseguito i punzoni e le matrici, era passato a miglior vita.

Si trattò, per l'esattezza, di dieci pezzi, perfettamente regolari per quanto riguarda le caratteristiche tecniche, e senza alcuna indicazione di «prova», identici nel rovescio, ma ottenuti con due diversi punzoni nel diritto: nel primo di essi (Tav. III, fig. 3) la testa del Re appariva un poco più grande che nel secondo (Tav. III, fig. 4), mentre il contrario avveniva per i caratteri della leggenda in circolo. Dei dieci pezzi inviati come campione, cinque appartenevano al primo tipo e cinque al secondo. Il direttore della Zecca li presentò chiedendo al ministero quale dei due tipi si doveva ritenere preferibile. La risposta non pervenne mai alla Zecca, perchè, come vedremo, già erano in vista altre soluzioni radicali, e di conseguenza la emissione non ebbe seguito. Le monete di campione presentate al ministero, pur essendo in regola col decreto approvante il modello e con le norme del sistema monetario, devono quindi essere considerate «progetti», e come tali esse sono state sinora classificate. Credo tuttavia opportuno comprenderle fra le monete «discutibili» del Regno di Vittorio Emanuele III — riproponendole in tal modo all'attenzione degli studiosi — perchè la loro posizione è simile a quella del pezzo da 10 cente-

simi 1908 di cui è oggetto il paragrafo seguente, che il *Corpus*, il museo della Zecca e i collezionisti hanno sempre considerato moneta vera e non « progetto ». Si può anzi precisare che le monete da 5 centesimi 1904 hanno, se mai, un elemento in più a loro vantaggio, perché i relativi campioni vennero conati quando già era uscito il decreto approvante il modello; mentre i campioni della moneta da 10 centesimi 1908, come vedremo, vennero conati prima che fosse approvato il decreto che la riguardava.

Delle poche monete da 5 centesimi 1904 uscite dalla Zecca, quelle appartenenti al primo tipo — che il ministero probabilmente aveva, se pure non ufficialmente, dichiarato di preferire — hanno potuto essere seguite nel loro destino: ne figura un esemplare nel museo della Zecca, un secondo è nella collezione reale, elencato regolarmente nel *Corpus* (n. 13 dei « progetti e prove del regno presente »), un terzo è nella raccolta Pozzi del museo di Torino e le altre sono in importanti raccolte private. Del secondo tipo, invece, si è ritenuto sino a poco tempo fa che nessun esemplare fosse stato salvato, perché non se ne aveva alcuna notizia, e neppure il *Corpus* ne faceva menzione. Anche il Lanfranco ⁽¹²⁾, dopo aver esaminato attentamente gli esemplari noti ed averli riconosciuti tutti appartenenti al primo tipo, era arrivato alla conclusione che i campioni conati dell'altro tipo fossero andati perduti. Ma uno di essi — quello riprodotto nella figura 4 — è stato invece recentemente individuato in una raccolta privata: per quanto è dato oggi di sapere, esso è probabilmente unico.

4 - LA MONETA DA 10 CENTESIMI DEL 1908

Scomparso l'incisore capo Speranza, che rappresentava la tradizione ormai superata, le direttive impartite dal Re per un sostanziale miglioramento dei modelli monetari poterono finalmente attuarsi. Per iniziativa dell'allora ministro del Teso-

(12) MARIO LANFRANCO: *opera citata*, anno XXVIII, febbraio 1931, n. 2, pag. 54.

ro, on. Luzzatti, con R. decreto 29 gennaio 1905, n. 27 fu nominata innanzi tutto una Commissione permanente tecnico-artistico-monetaria che doveva assistere l'amministrazione del Tesoro nella scelta dei tipi delle monete e in ogni altro argomento attinente alla monetazione. Nell'aprile dello stesso anno fu bandito un concorso per i modelli delle cinque monete che ancora mancavano alla serie prevista; ma non si ebbero da esso i risultati sperati, e la commissione, che aveva nel frattempo deciso la rinnovazione completa di tutti i tipi di monete, ritenne allora più conveniente scegliere quattro artisti tra i massimi di quel tempo, affidando direttamente a ciascuno di essi, per estrazione a sorte, il modello di un determinato metallo. Risultarono designati: Egidio Boninsegna per l'oro, Davide Calandra per l'argento, Leonardo Bistolfi per il nichelio, Pietro Canonica per il bronzo.

Varie e complesse furono le vicende che accompagnarono la nascita delle nuove monete, alla creazione delle quali contribuì validamente uno dei componenti della commissione, il comm. Stefano Johnson, provvedendo nel proprio stabilimento di Milano alla fusione dei modelli in bronzo, alla riduzione degli stessi in punzoni d'acciaio, alla coniazione dei campioni. Dalla presentazione dei primi modelli, avvenuta nel dicembre del 1906, dovette trascorrere oltre un anno prima che i tipi definitivi — dopo varie modifiche che si tradussero praticamente nella esecuzione di un grande numero di « prove » — fossero approvati e potessero essere pubblicati i relativi decreti che definivano le caratteristiche delle nuove monete.

La data del decreto n. 629 riguardante le monete di bronzo: 29 ottobre 1908 acquista una particolare importanza agli effetti del criterio di valutazione del pezzo da 10 centesimi da esso previsto.

Dopo l'ultima emissione, avvenuta nel 1894, pezzi da 10 centesimi non ne erano più stati conati, perchè questa moneta, un tempo molto importante, appariva ora, in seguito al mutato valore degli scambi, chiaramente sgradita al pubblico come troppo pesante e ingombrante. Infatti negli anni che seguirono non solo non ne vennero continuate le emissioni, ma, come si è visto anche nel paragrafo precedente, si provvide in diverse

riprese a ritirarne una considerevole quantità dalla circolazione ed a convertirla in monete di altri tagli. Per tale ragione quando il decreto prima ricordato relativo alle monete di bronzo divenne operante si cominciò ancora negli ultimi mesi del 1908 la coniazione dei tre tagli minori da 1, 2 e 5 centesimi, ma non si provvide nè allora, nè mai più ad alcuna emissione per il taglio maggiore da 10 centesimi di quel tipo, detto « dell'Italia marinara ». Venne fatta, invece, una regolare se pur limitata emissione di monete da 10 centesimi alcuni anni dopo, nel 1911, ma di un altro tipo modellato dallo scultore Trentacoste per commemorare il cinquantenario del Regno.

Si verificò tuttavia anche per il pezzo da 10 centesimi « dell'Italia marinara » una delle tante strane anomalie che caratterizzano la monetazione del periodo di Vittorio Emanuele III. Il nuovo incisore capo della Zecca, Luigi Giorgi, in attesa dell'approvazione definitiva del modello delle monete di bronzo e non conoscendo le intenzioni della direzione del Tesoro, aveva, con notevole anticipo, allestito i punzoni anche della moneta da 10 centesimi, e con le matrici da essi ricavate erano stati conati in discreta quantità i regolamentari pezzi di prova, senza il contrassegno della Zecca: *R* (Roma) e con la parola *prova* disposta trasversalmente a destra nel rovescio. In occasione della posa della prima pietra del nuovo edificio della Zecca, avvenuto come si è detto il 27 giugno 1908, il direttore della stessa fece allestire le matrici della nuova moneta nella forma che avrebbe dovuto diventare definitiva, cioè col regolamentare contrassegno della Zecca *R* sul fianco della nave, e senza alcuna indicazione di « prova ». Con tali matrici furono coniate alcune monete, delle quali un esemplare fu unito alla pietra inaugurale (insieme con la moneta da 20 lire 1908 prima ricordata e con quelle da 1 e 2 lire d'argento di cui già si era iniziata l'emissione regolare) e gli altri furono offerti in omaggio al Re e alle autorità presenti; due pezzi come di norma furono assegnati al museo della Zecca. Naturalmente anche questa moneta (Tav. III, fig. 5) costituì fin dal primo giorno una rarità pressochè introvabile. Il Re la comprese fra le vere monete nel *Corpus* (n. 36) e sul suo esemplare essa venne generalmente considerata come tale anche in seguito. Ma per essa le perplessità

appaiono assai più fondate e serie che non per le monete esaminate prima. Non solo la sua emissione non fu mai autorizzata, ma, nel momento in cui venne coniata in pochi esemplari, non risultava neppure approvato il modello che la riguardava, giacchè il decreto relativo uscì — come si è visto — soltanto quattro mesi dopo. In quel momento, dunque, la sua posizione era, sotto ogni aspetto, identica a quella delle «prove» che l'avevano preceduta e, appunto per questo, mi pare che essa non debba essere considerata diversamente da una «prova», anche se non ne porta più il marchio. Sono in ciò d'accordo col Lanfranco⁽¹³⁾ che nel suo saggio già citato la classifica col n. 44 bis, vale a dire come bis della «prova» ufficiale che l'aveva preceduta, contraddistinta col n. 44.

Si può osservare che, uscito il decreto approvante il modello, a partire dall'ottobre 1908 la moneta, ove ne fosse stata disposta la coniazione, sarebbe stata in regola ed avrebbe potuto circolare normalmente; come avvenne infatti per le tre analoghe monete di taglio minore. Ma la disposizione di coniarla non venne mai, e quindi la posizione esatta del pezzo in oggetto è quella di una moneta regolare rimasta allo stato di intenzione: molto simile, cioè, a quella dei 5 centesimi 1904 esaminati nel precedente paragrafo.

Per questa moneta il Dotti nella sua tariffa citata propose il prezzo di L. 200 (70.000 di oggi); il Cagiati, ritenendola vera moneta, la valutò anche di più. In tempi recenti un esemplare fu offerto per 35.000 lire nel catalogo Rinaldi del 1949, e un altro fu venduto a Milano nel 1953 per 40.000. A moderarne il valore concorre anche il dubbio che coi coni originali, ma in maniera probabilmente abusiva, siano stati coniati nella stessa Zecca, nel 1926, altri esemplari identici ai primi e da essi non individuabili: ne sarebbe prova l'annotazione: « 1926? *Riconiatura* » che ho visto sulla scheda relativa ad uno degli esemplari del museo della Zecca di Roma.

Si può infine ricordare che commercianti di pochi scrupoli, in varie riprese, hanno fatto truccare da abili incisori diver-

(13) MARIO LANFRANCO: *opera citata*, anno XXIX, maggio-giugno 1932, n. 5-6, pag. 163.

si esemplari della « prova » n. 44 prima ricordata, asportando la parola *prova* e spacciandoli poi a collezionisti non troppo esperti per l'assai più raro tipo successivo. Questi esemplari truccati si possono individuare perché in essi non figura la lettera *R* in rilievo sulla prora della nave.

5 - LA SERIE DI MONETE D'ORO « DELL'ARATRICE » DEL 1910

Dei quattro modelli approvati dalla commissione di cui prima si è parlato, quello riguardante i tipi d'oro, affidato allo scultore Boninsegna, vuoi perchè le monete che lo riguardavano erano le più importanti sotto il punto di vista del valore, e vuoi anche perchè il Boninsegna, giovane e non ancora affermato come gli altri artisti, si mostrò arrendevole alle critiche degli esigenti membri della commissione giudicatrice, fu quello che subì nel corso della lunga gestazione le più numerose e sostanziali modifiche. Fu però anche quello che — prima del rifacimento del modello Calandra « della quadriga » per le monete d'argento, effettuato vari anni dopo — approdò al risultato tecnicamente e artisticamente più pregevole: è il tipo detto « dell'aratrice » (Tav. IV, figg. 13, 14, 15, 16). Mentre per gli altri tre modelli riguardanti le monete d'argento, di nichelio e di bronzo all'approvazione si giunse entro il 1908, per quest'ultimo dovettero passare altri due anni; infatti il decreto relativo n. 258 non fu pubblicato che il 5 maggio 1910.

Coi punzoni definitivi per il taglio da 100 lire — i primi ad essere ultimati — vennero fatte due « prove »: una di bronzo dorato e l'altra d'oro, leggermente diverse fra loro non solo per la dimensione della parola *prova*, ma per i rilievi delle impronte e delle leggende, più pronunciati nella « prova » d'oro che rappresenta il tipo poi definitivamente adottato. La « prova » d'oro venne presentata alla commissione il 18 gennaio 1910 dal presidente Salandra, ministro delle Finanze. Anche su questa i membri della commissione non furono del tutto concordi, ma, mancando ormai il tempo per ulteriori modifiche, i dissidenti finirono per desistere dalle critiche.

A questo punto si inserisce nella storia delle monete di Vittorio Emanuele III un nuovo strano episodio che diede vita ad altre quattro eccezionali rarità numismatiche. Benchè sin dal maggio 1910 tutto fosse in regola per l'emissione della nuova serie di monete d'oro solamente nel primo semestre del 1912 se ne effettuò la prima regolare emissione che porta appunto tale data, e furono soltanto queste le monete che entrarono effettivamente in circolazione ⁽¹⁴⁾. Ma sin da allora si sparse la voce che con le matrici portanti la data del 1910 fossero state coniate monete di tutti quattro i tagli da 100, 50, 20 e 10 lire. Tali monete non furono però poste in circolazione, nè mai alcun esemplare di esse figurò in seguito nelle vendite all'asta, o risultò presente in raccolte pubbliche o private; non se ne vide mai neppure la riproduzione. Malauguratamente anche il *Corpus* non poté dire nulla al riguardo, perchè il I volume che comprende le zecche di Casa Savoia uscì proprio nel 1910, e in esso figura elencata la sola « prova » del pezzo da 100 lire d'oro di cui prima si è parlato.

Qualcuno ritenne di individuare due esemplari di queste monete nei pezzi da 20 lire e da 10 lire con la data del 1910 e senza il contrassegno di « prova » che figurano nel museo della Zecca; anche il Lanfranco nel suo saggio sulle « prove » e i « progetti » si attenne a questa versione; ma si tratta di un evidente equivoco perchè i due pezzi della Zecca sono tecnicamente irregolari e diversi dal tipo che poi venne emesso nel 1912. Infatti a causa di un errore nel calcolo del rapporto di riduzione sul pantografo col quale si costruirono i relativi punzoni, la loro cornice risulta assai più larga di quella del modello originale, e tale motivo è più che sufficiente per escludere che essi potessero venire accettati dal collaudo. Queste due mo-

(14) Di queste monete con la data del 1912 — come risulta dalla *Relazione sui Servizi della Regia Zecca per l'Esercizio finanziario 1912-1913* — furono emesse le seguenti quantità:

da L. 100,	pezzi	4.946
» »	50	» 11.230
» »	20	» 59.970
» »	10	» 6.796

Il numero relativamente considerevole di pezzi emessi per il taglio da 10 lire rende non ben spiegabile l'elevato valore numismatico che esso ha sempre avuto, e che oggi supera persino quello del pezzo da 100 lire.

nete, a mio avviso, non possono costituire che un esperimento tecnico nella fase di messa a punto dei modelli, probabilmente per giudicare se era corretto il rilievo delle figure e dei caratteri: uno dei normali esperimenti che di solito precedono le « prove » finali, le cui matrici vengono ricavate dai punzoni ormai definitivi, soltanto aggiungendo il prescritto contrassegno.

Fu il Carboneri, nel 1915, a dare per primo ufficialmente notizia delle misteriose monete d'oro del 1910. Nella *Tabella A 1* riguardante le *Monete d'oro decimali coniate dopo il 1861* che figura nel suo trattato⁽¹⁵⁾ egli infatti le elencò, avvertendo che si trattava di pezzi « di cui non era stata autorizzata l'emissione ». In realtà le monete erano state regolarmente coniate, e anche in quantità rilevante: per un importo complessivo di L. 1.009.900 ripartito in L. 201.300 (2013 esemplari) di pezzi da 100, L. 104.800 (2096 esemplari) di pezzi da 50, L. 651.780 (32589 esemplari) di pezzi da 20, L. 52.020 (5202 esemplari) di pezzi da 10. Avendo però il collaudo accertato una differenza di titolo superiore alla tolleranza ammessa dalle rigorose norme del sistema monetario, venne ordinata ed eseguita la rifusione dell'intera emissione. Furono salvati dalla distruzione soltanto un esemplare per ciascuno dei tagli da 100, 50 e 10 lire, e sei esemplari del taglio da 20 lire perchè il Re esprime il desiderio di conservarli nella sua raccolta. Sarebbe molto importante accertare se essi vi figurano ancora, ma purtroppo una verifica si presenta oggi difficile. E' noto, infatti, che, partendo per l'esilio di Alessandria dopo aver firmato l'atto di abdicazione il 9 maggio 1946, Vittorio Emanuele III fece dono allo Stato italiano della sua preziosissima raccolta, costituita nel complesso da oltre centomila monete⁽¹⁶⁾ relative alle zecche italiane dalla caduta dell'Impero romano d'occidente ai giorni nostri, ma trattenne per sè, considerandole monete di famiglia, tutte quelle riguardanti le zecche di Casa Savoia, cioè la parte elencata nel primo e nel se-

(15) GIOVANNI CARBONERI: *opera citata*, pag. 842-843.

(16) L'ultimo inventario della raccolta, compilato personalmente dal Re e conservato da Umberto II fra i preziosi cimeli del padre, dava come presenti il 18 luglio 1943: 106.788 pezzi, dei quali: 98.809 monete vere e 7979 « prove » o pezzi vari.

condo volume del *Corpus* più i pezzi delle stesse zecche aggiunti alla raccolta dopo il 1910. Alla morte del Re, avvenuta il 28 dicembre 1947, tali monete furono portate da Umberto II a Cascais in Portogallo. Grave, come si può facilmente immaginare, è la mutilazione che ne è derivata alla raccolta, della quale la parte rimasta in Italia è oggi sistemata nella splendida sede dell'Istituto numismatico italiano a palazzo Barberini in Roma. Tanto più grave poi, ove si tenga conto che tutte le schede riguardanti le moltissime monete aggiunte alla raccolta dopo la pubblicazione dei volumi del *Corpus*, comprese quelle inerenti alle zecche di Savoia, sono rimaste in Italia, e quindi per le monete oggi in Portogallo — che, se le mie informazioni sono esatte, si trovano ancora chiuse nelle casse dove ebbe a collocarle il Re — una verifica, senza i documenti relativi, risulterebbe assai disagiata.

In tale situazione ho cercato almeno di esaminare le schede rimaste a Roma. In esse, mentre non figura nessun'altra « prova » con la data del 1910, sono registrate le seguenti monete coi dati riportati a fianco :

100 lire oro, 1910,	peso g.	32,25,	diametro	35
50 lire oro, 1910,	» g.	16,12,	»	28
20 lire oro, 1910,	» g.	3,24,	»	19

Per la terza moneta c'è un evidente errore, perchè il peso e il diametro corrispondono a quelli della moneta da 10, non da 20 lire. Secondo queste schede parrebbe dunque confermato che soltanto tre delle monete in questione esistano effettivamente nella raccolta reale. Ci sarà anche la quarta non schedata? E se invece manca, si tratta del pezzo da 10 lire o di quello da 20 lire? Le risposte avrebbero notevole valore per la numismatica moderna, perchè in base ad esse si dovrebbe decidere se una rarissima moneta data sino ad oggi come presente in tutti i manuali non debba invece essere cancellata. E' da sperare che il dubbio possa essere chiarito in un avvenire non lontano se — come è nella speranza e nei voti di tutti i numismatici — la parte attualmente separata verrà ricongiunta a Roma alla grande raccolta di Vittorio Emanuele III.

6 - LE MONETE D'ORO COMMEMORATIVE DEL 1923 E DEL 1925

Nel 1923 e nel 1925 furono coniate tre monete d'oro che, pur risultando ineccepibili sotto l'aspetto legale, si prestano ad obiezioni circa il loro effettivo carattere. L'emissione delle prime due — l'una del valore nominale di 100 lire e l'altra di 20 lire, nella quantità di 20.000 pezzi ciascuna — fu disposta dall'allora ministro delle Finanze De Stefani per celebrare il primo anniversario della « marcia su Roma », e fu regolata dal decreto 21 ottobre 1923-1, n. 2267. Sono le ben note monete dette « del fascio » (Tav. III, figg. 6 e 7), identiche fra loro nel disegno, modellate e incise da Attilio Motti, incisore capo della Zecca.

La moneta da 100 lire, per la quale già nelle prove si era riscontrata la difficoltà di ottenere perfettamente integre le larghe zone piane che il modello presenta, venne patinata col sistema di solito riservato alle grandi medaglie, consistente in una sabbiatura finissima seguita da immersione in acido nitrico. Si verificò per essa anche un altro serio inconveniente tecnico: dati i suoi forti rilievi e la particolare disposizione delle masse, la potenza della pressa monetaria impiegata apparve insufficiente per ottenere che il metallo del tondello colmasse perfettamente le matrici, e ne derivarono due sensibili mancanze di spessore sul bordo, in corrispondenza delle estremità del fascio littorio; particolarmente accentuata quella in basso. Per rimediare, dopo varie prove si ricorse all'espedito — del tutto insolito nella numismatica moderna e assai discutibile sotto il punto di vista estetico — di orientare il rovescio con un angolo di circa 15 gradi rispetto all'asse del diritto. Anche in tal modo però il difetto, se pure attenuato, rimase ben visibile alla base del fascio. Poichè le prime monete poste in circolazione furono coniate nella disposizione classica iniziale, cioè con l'asse del rovescio coincidente con l'asse del diritto, esse costituiscono una variante poco conosciuta, ma di notevole interesse per i numismatici. Sia del primo tipo con gli assi coincidenti, sia dell'altro normale con gli assi spostati, furono ricavati alcuni esemplari « a fondo specchio ». Si trattò, probabilmente, di un'iniziativa

personale del direttore della Zecca, ing. Lanfranco, che intendeva riservarli per speciali omaggi. Che essi siano da considerare « prove » o « progetti », non credo, visto anche che lo stesso Lanfranco nel suo citato lavoro sulle « prove » non ne fa cenno; ritengo vadano classificati come varianti della normale moneta. Se ne conoscono oggi pochissimi pezzi, e la loro quotazione è, per conseguenza, assai elevata: oltre le 150.000 lire.

Benchè il prezzo di cessione ai privati delle due monete « del fascio » fosse conveniente, perchè corrispondeva a poco più del valore intrinseco del metallo, esse, contrariamente a quanto si prevedeva, non furono molto richieste, tanto che dopo un anno dalla loro emissione del tipo da 100 lire ne esisteva ancora una buona quantità invenduta presso la Zecca, e Mussolini, venutone a conoscenza, se ne servì, da allora, per farne dono a persone o ad enti resisi per qualche titolo benemeriti. Queste speciali monete tornarono di moda alla fine della guerra quando gli americani del corpo di occupazione ne fecero incetta, considerandole un interessante « ricordo » dell'Italia fascista. La richiesta, specialmente dall'estero, si è mantenuta sempre viva anche in seguito, e il prezzo, salito a circa 50.000 lire per il taglio maggiore e 15.000 per quello minore, ha tendenza ad aumentare. Che si tratti di monete molto ricercate sono conferma indiretta anche i numerosi tentativi di falsificazione, l'ultimo dei quali, riguardante il pezzo da 100 lire, tecnicamente perfetto, ha invaso oggi il mercato con esemplari la cui individuazione è tutt'altro che facile ⁽¹⁷⁾.

L'altra moneta, nell'unico taglio da 100 lire nominali, fu invece emessa su proposta del governo fascista con decreto 11 ottobre 1925-III, n. 1829 per celebrare il 25° anniversario dell'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III. E' il tipo detto « della Vetta d'Italia » (Tav. III, fig. 8); autore del modello fu lo scultore Aurelio Mistruzzi, mentre i punzoni furono incisi da Attilio Motti. Di questa moneta furono conati soltanto 5000 pezzi, usando l'oro che gli Italiani avevano offerto alla Patria durante la guerra 1915-18. Anche per essa, in se-

(17) VICO D'INCERTI: *La fotografia al servizio della numismatica - I, Identificazione dei falsi*, in « Ferrania », anno X, n. 6, giugno 1956.

guito agli inconvenienti verificatisi durante la coniazione, si dovette ricorrere ad una patinatura più opaca ancora di quella del tipo « fascio », tanto da conferirle un aspetto inconsueto, se pure nel complesso gradevole. Essendo stata emessa in quantità limitata, questa moneta fu in breve tempo assorbita dal mercato numismatico, e non è facile oggi trovarla (viene quotata 50.000 lire e anche più).

Come si è detto, vista la perfetta regolarità della loro emissione, nulla vi sarebbe da ridire circa queste tre monete commemorative — che, infatti, vennero sin dall'inizio e senza dissensi comprese in tutti i cataloghi e manuali come vere monete — se non si dovesse rilevare che mancava ad esse uno dei caratteri che taluni sostengono essere indispensabile perchè una moneta sia tale, vale a dire la possibilità di circolare e di servire realmente come mezzo di scambio. Infatti, essendo ancora vigente in quel tempo la legge fondamentale del 24 agosto 1862, n. 788, le caratteristiche tecniche delle tre monete d'oro in questione dovettero forzatamente adeguarsi a quelle dei pezzi di uguale specie e taglio da detta legge previsti (e cioè, per tutte: titolo 900/1000; per quelle da 100 lire: diametro 35 mm e peso 32,258 g; per quelle da 20 lire: diametro 21 mm e peso 6,452 g), che corrispondevano alla parità aurea secondo il valore che l'oro aveva avuto sino alla vigilia della prima guerra mondiale. Ma il cataclisma finanziario verificatosi dopo tale periodo aveva ridotto il potere d'acquisto della lira a circa un quarto di quello che essa aveva in precedenza; il rapporto col valore dell'oro risultava variato in proporzione, e quindi le nuove monete d'oro emesse secondo le norme della legge ormai superata, avevano un valore intrinseco molto superiore a quello nominale. Infatti esse furono cedute ai richiedenti, come una qualsiasi merce, dietro versamento del corrispettivo valore fissato in circa 400 lire per quelle da nominali L. 100 e in circa 80 lire per quelle da nominali L. 20. In tali condizioni una loro circolazione, intesa nel senso elementare, era evidentemente impossibile, ed infatti esse furono acquistate e conservate unicamente dai numismatici o dai gioiellieri; nè mi risulta che abbiano mai servito neppure per pagamenti all'estero convenuti sulla base della lira oro.

L'anomalia insita in tali monete è messa in evidenza dal fatto che poco tempo dopo, in seguito al provvedimento sulla stabilizzazione della lira, disposto col decreto-legge 21 dicembre 1927-VI, n. 2325, il peso delle monete d'oro da 100 lire fu ridotto a soli 8,799 g, mentre quelle da 20 lire vennero abolite. Nonostante ciò, e in base alle argomentazioni accennate all'inizio, sono d'avviso che i tre pezzi in questione vadano considerati fra le vere monete.

7 - LA MONETA DA 20 LIRE D'ARGENTO COL MILLESIMO 1927-ANNO V

Venuta a cessare alla fine del 1926 la Convenzione monetaria latina, alla quale le vicende del dopoguerra avevano tolto ogni ragione di essere, la direzione generale del Tesoro con decreto-legge 23 giugno 1927-V, n. 1148 dispose il completo riordinamento della circolazione monetaria metallica, dichiarando innanzi tutto prescritte le vecchie monete d'argento da 0,50, 1 e 2 lire, e mettendo fuori corso gli antichi scudi d'argento da 5 lire. Visto inoltre il favorevole risultato delle nuove monete d'argento a corso fiduciario da 10 e 5 lire recentemente immesse in circolazione, e considerato che tra esse e il biglietto di banca di minor taglio, che aveva il valore di 50 lire, esisteva un distacco troppo forte, venne disposta l'emissione di una nuova moneta d'argento del valore nominale di 20 lire. Per ragioni di economia e anche per non renderla troppo pesante, il suo titolo venne ridotto da 835 a 800/1000, e per il peso — fissato in 15 grammi — si abbandonò il concetto della proporzionalità, adottando un rapporto rispetto alla quantità d'argento contenuta nelle vecchie monete di 1 a 7,354, inferiore a quello fissato per le monete da 10 e 5 lire, che era di 1 a 5. Il decreto n. 1916 che ne fissava le caratteristiche e ne autorizzava la coniazione per un valore nominale di 700 milioni di lire porta la data dell'8 settembre 1927-V. I modelli furono eseguiti da Giuseppe Romagnoli, mentre all'incisione dei punzoni provvide Attilio Motti.

La nuova moneta (Tav. IV, fig. 9) fu emessa per la prima

volta il 28 ottobre 1927, celebrandosi il VI annuale della « marcia su Roma », e porta, col millesimo 1927, l'indicazione dell'anno VI dell'era fascista. Prima di questa emissione, però, forse nella convinzione che la moneta potesse uscire avanti il 28 ottobre, mentre cioè ancora correva l'anno V dell'e.f., erano state approntate anche le matrici con la data 1927-A. V. e con esse fu coniato un certo numero di esemplari dando così vita ad un'altra delle tante monete discutibili e rare del regno di Vittorio Emanuele III. L'ing. Mario Lanfranco, che come già si è detto era allora direttore della Zecca e doveva quindi sapere più di ogni altro com'erano andate le cose, diede, a proposito di questa strana emissione, due versioni notevolmente diverse fra loro. La prima venne riferita da Antonio Patrignani⁽¹⁸⁾ che la raccolse durante un'intervista dalla viva voce del Lanfranco. Precisò, questi, che le monete coniate con l'anno V erano state circa 100, che egli stesso ne aveva autorizzato la coniazione pur rendendosi conto che in tal modo esse nascevano già con l'attributo di rare, e che erano state poste regolarmente in circolazione prima che finisse l'anno 1927. L'altra versione lo stesso Lanfranco la scrisse pochi anni dopo, nel suo saggio sui « progetti » e le « prove » ripetutamente citato⁽¹⁹⁾. Dopo avere elencato le numerose « prove » di questa moneta ed aver precisato che la prima regolare emissione porta, col millesimo 1927, l'indicazione dell'anno VI, egli aggiunge: « prima però era stato coniato per esperimento un centinaio di pezzi coi coni definitivi, però con l'anno V, e questi debbonsi considerare come campioni ». Sta di fatto che queste monete dalla Zecca uscirono come monete regolari sotto ogni rapporto. C'è, naturalmente, motivo di dubitare invece che esse andassero realmente in circolazione come il Lanfranco assicurò al Patrignani perchè si sa che esse finirono subito nelle mani di numismatici e di speculatori, i quali se le contesero pagandole assai più del valore nominale non appena seppero della loro esistenza; tanto è vero che non se n'è mai vista una

(18) ANTONIO PATRIGNANI: *Coniazioni della Zecca di Roma durante la direzione Lanfranco*, in « Italia Numismatica », anno V, n. 5, maggio 1954, pag. 33.

(19) MARIO LANFRANCO: *opera citata*, anno XXX, luglio-agosto-settembre 1933, n. 7-8-9, pag. 276.

con tracce di usura. E fu questo, come accenna anche il Patrignani, uno dei vari addebiti che si mossero al Lanfranco al momento della sua giubilazione.

Rimaste pressochè introvabili per molti anni, in questi ultimi tempi ne sono apparse sul mercato alcune, probabilmente conservate sino a quel momento da chi le aveva potute avere all'atto dell'emissione. Il prezzo al quale sono state offerte (da 15 a 20.000 lire) rispecchia lo stato di incertezza che ha regnato sinora nei riguardi di questa moneta, perchè è certamente inferiore al suo effettivo valore numismatico. Non potendosi infatti mettere in dubbio la quantità limitata di pezzi che di essa vennero conati (registrata anche nei documenti della Zecca), il suo grado di rarità è assai elevato.

Da tener presente che si trovano in commercio, abilmente truccate da esperti incisori, monete del tipo comune nelle quali, asportando l'I della data, si è fatto diventare A.V quello che era invece A.VI; si possono individuare confrontandole con un esemplare autentico, perchè in quest'ultimo la V risulta leggermente più larga.

8 - LE MONETE D'ORO « IMPERIALI » DA 100 E 50 LIRE

Proclamato l'impero dopo la conquista dell'Etiopia, per disposizioni impartite direttamente da Mussolini alla direzione della Zecca fu rapidamente predisposta ed attuata l'emissione di un'intera nuova serie di undici monete nei vari metalli, comprendente tutti i valori da 100 lire a 5 centesimi, e caratterizzata nel diritto dalla leggenda « Vittorio Emanuele III Re e Imperatore » intorno alla testa nuda del Re. Tutti i modelli vennero eseguiti da Giuseppe Romagnoli, mentre all'incisione dei punzoni provvide Pietro Giampaoli, da poco succeduto al Motti nel posto di incisore capo della Zecca. Il decreto 3 settembre 1936-XIV, n. 2511 definì le caratteristiche dei due pezzi d'oro da 100 e 50 lire che erano, per quanto riguarda il titolo, il diametro e il peso, in tutto identiche a quelle delle corrispondenti monete d'oro emesse in rilevante quantità negli anni dal 1931 al 1933 (per il taglio da 100 lire: peso

8,799 g, diametro 23,5 mm; per il taglio da 50 lire: peso 4,399 g, diametro 20,5 mm). Di queste monete che portano il millesimo 1936-XIV (Tav. IV, fig. 10 e 11) furono coniate in tutto 812 esemplari per il taglio da 100 lire e 790 esemplari per il taglio da 50 lire. Subito dopo, essendo stato ulteriormente ridotto il valore intrinseco della lira, ragguagliandolo a 4,677 g d'oro fino, col decreto 5 ottobre 1936-XIV n. 1745, la Zecca fu autorizzata a coniare soltanto la moneta d'oro da 100 lire (e non più quella da 50), secondo il modello precedente, ma con le caratteristiche tecniche modificate come segue: titolo 900/1000, diametro 20,7 mm. peso 5,196 g. Di questa moneta, che porta il millesimo 1937-XVI, furono coniate soltanto 249 esemplari (Tav. IV, fig. 12).

L'emissione di tali monete d'oro dette « imperiali » suscitò già in origine, ma specialmente in seguito, discussioni e commenti non sempre obiettivi ⁽²⁰⁾. Si criticò specialmente il fatto che tali monete, destinate indubbiamente ad aumentare di valore perchè coniate in piccola quantità, fossero cedute dalla Zecca soltanto ai raccomandati aventi benemerienze fasciste; ma la diceria è stata autorevolmente smentita, e se anche corrispondesse a verità è chiaro che essa nulla toglierebbe al valore numismatico e al carattere delle monete. Taluno poi, rilevando che esse furono coniate soltanto « per conto di privati » i quali dovevano portare alla Zecca la quantità d'oro corrispondente da trasformare — come è infatti precisato nella stessa relazione ufficiale della Zecca ⁽²¹⁾ — e che di conseguenza non entrarono mai nell'effettiva circolazione, ha posto in dubbio la loro qualità di effettive monete. Ma chi ha fatto questo rilievo non sapeva evidentemente che le disposizioni in materia ancora vigenti in quel tempo e che risalivano alla legge fondamentale del 1862, base del sistema monetario italiano,

(20) ANTONIO PATRIGNANI: su « Italia Numismatica » (anno IV, n. 7-8, luglio-agosto 1953), riferendosi a ricordi personali, fece di queste monete una storia piuttosto astiosa, che Ernesto Santamaria, con fondate argomentazioni, dimostrò in parte inesatta (sempre su « Italia Numismatica », anno IV, n. 11-12, novembre-dicembre 1953, pag. 88).

(21) Ministero delle Finanze - Direzione Generale del Tesoro: *Relazione della Regia Zecca - 25 Esercizi Finanziari dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1939-XVII*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, anno XIX E.F., pag. 46.

autorizzavano esplicitamente la Zecca a trasformare sino al limite definito dai singoli decreti oro e argento di privati in monete aventi le caratteristiche legali, previo pagamento di un diritto di coniazione. Di tale norma si erano avute anche poco tempo prima ben più vaste applicazioni: per esempio nel periodo dal 1931 al 1934 la Zecca coniò regolarmente per conto della Banca Francese ed Italiana per l'America del Sud e del Banco di Roma, che fornirono il necessario metallo e versarono il prescritto diritto di coniazione fissato in L. 22 per ogni chilogrammo d'oro lavorato, ben 49.379 pezzi d'oro da 100 lire e 50.694 pezzi d'oro da 50 lire, che furono inviati come regolarissime monete italiane nelle repubbliche del sud America e in vari centri del Mediterraneo Orientale. Il motivo della coniazione per conto di privati, regolarmente autorizzata, non può dunque infirmare la perfetta validità di una moneta, e quindi i tre pezzi d'oro « imperiali » sono da considerare normali sotto ogni aspetto.

Il loro valore numismatico è oggi assai elevato, ed è probabilmente destinato ancora a salire; nelle ultime aste hanno raggiunto le seguenti quotazioni: 100 lire 1936, L. 35.000; 50 lire 1936, L. 25.000; 100 lire 1937, L. 80.000.

9 - LE MONETE « CONIATE PER I NUMISMATICI »

Siamo così arrivati al gruppo più numeroso e forse più interessante fra i pezzi « discutibili » del Regno Vittorio Emanuele III; lo costituiscono le monete alle quali vari lettori, leggendo il titolo del presente saggio, hanno probabilmente ritenuto che io unicamente mi riferissi. Le considero a questo punto, benchè in ordine di data parecchie di esse siano state coniate prima delle monete relative ai paragrafi 7 e 8 che precedono, perchè la loro emissione, con immutati caratteri, si protrasse sino al 1941.

Si tratta, come ora è ben noto, di un complesso costituito da 82 diverse monete (o più esattamente 81 in relazione a quanto dirò in seguito) nei vari tagli e nei vari metalli, emesse dal 1926 al 1941, in quantità dapprima piccole e in seguito

piccolissime. Furono coniate espressamente per i numismatici con l'intenzione di non lasciare, a partire dal 1926, nessun anno del regno di Vittorio Emanuele III senza una corrispondente serie completa di monete; seguendo in tal modo l'abitudine diffusa nei tempi andati e ancora oggi conservata per esempio dallo Stato della città del Vaticano, secondo la quale alle monete battute in sequenza cronologica si intendeva dare, per ciascun sovrano o pontefice, il significato di documento del periodo nel quale egli era rimasto al potere, tanto che un esemplare di ognuna di esse veniva posto, all'atto della sua morte, nella tomba.

Dell'emissione di queste speciali monete si trovò cenno, per la prima volta nel manuale di Enrico Dotti e Mario Rolla pubblicato nel 1927⁽²²⁾. In detto volume infatti, oltre alle due serie conosciute di monete d'oro « dell'aratrice » — quella annullata del 1910 e l'altra effettiva del 1912 — se ne vide elencata una terza composta dei soliti quattro pezzi da 100, 50, 20 e 10 lire, in tutto identica alle precedenti (Tav. IV, figg. 13, 14, 15, 16), ma col millesimo 1926. Era classificata con un grado di rarità RR, abbastanza elevato, ma non l'accompagnava alcuna nota esplicativa, tanto che molti ritennero trattarsi di una emissione ordinaria. Poi fu praticamente il silenzio per molti anni, sino a quando alla fine del 1940 il ministero delle Finanze, pubblicando il grosso volume della *Relazione della R. Zecca — 25 esercizi finanziari dal 1914 al 1939-XVII*⁽²³⁾, nel gruppo di prospetti riguardanti le varie coniazioni avvenute nel lungo periodo preso in esame, ne comprese uno, intitolato *Esemplari coniatì per i numismatici*, nel quale, oltre alla serie di monete d'oro del 1926 citata nel manuale Dotti-Rolla, figuravano molte altre monete d'oro, d'argento e di nichelio, nei vari tipi in corso in quegli anni, le cui quantità ed i relativi importi in lire erano riferiti non alla data su di essi impressa, ma, chi sa perchè, all'esercizio finanziario, comprendente sempre due anni successivi, durante il quale erano

(22) ENRICO DOTTI e MARIO ROLLA: *Le monete decimali coniate in Italia da Napoleone console a Vittorio Emanuele III*. Stabilimento Tipogr. Hesperia, Torino, 1927, Anno V, pagine 84 e 85.

(23) Ministero delle Finanze: *opera citata*, pag. 42.

state coniate. L'elenco giungeva sino all'ultimo esercizio considerato nel volume, cioè il 1938-39, e avrebbe dovuto richiamare vivamente l'attenzione dei numismatici; ma varie circostanze contribuirono invece a farlo passare pressochè inosservato: innanzi tutto le copie del volume della *Relazione* furono riservate in gran parte ai membri del governo, agli uffici finanziari, ai grandi istituti bancari che di numismatica non si interessavano certamente molto; poi la pubblicazione del volume avvenne in piena guerra, quando ben altri e più gravi pensieri che non quelli delle monete da collezione agitavano gli animi; infine — non bisogna dimenticarlo — le monete italiane moderne, e quelle contemporanee in particolare, erano allora tenute in pochissimo conto dai numismatici più importanti. Il prospetto, del resto, pareva fatto apposta per confondere le idee: essendo, come ho detto, le singole monete riferite unicamente agli esercizi finanziari, senza indicazione del millesimo, si poteva anche pensare che si trattasse di pezzi identici a quelli entrati regolarmente in circolazione, cioè con le date comuni, e soltanto conati in tempi successivi, per qualche particolare ragione, per esempio per avere esemplari tecnicamente più curati, adatti per collezione. La denominazione « monete per i numismatici », del tutto nuova nel linguaggio della nostra legislazione monetaria, poteva anche convalidare una simile ipotesi.

Sta di fatto che del famoso prospetto, per quanto la cosa possa oggi sembrare inesplicabile, pare che nessuno allora si sia curato. Tanto è vero che nella prima edizione del manuale relativo alle monete italiane moderne di Antonio Pagani⁽²⁴⁾, uscita nel 1947, si trovava elencata tra le normali monete la serie d'oro « dell'aratrice » 1926, ripresa evidentemente dal Dotti-Rolla, mentre delle tante altre « per i numismatici » non era fatto neppur cenno. E se pure nell'elenco delle monete del regno di Vittorio Emanuele III pubblicato da Oscar Rinaldi nel suo *Annuario* dello stesso anno 1947⁽²⁵⁾ ol-

(24) ANTONIO PAGANI: *Monete italiane moderne a sistema decimale (1800-1947)*. Mario Ratto, editore, Milano, 1947.

(25) *Le monete del regno di Vittorio Emanuele III dal 1901 al 1943*, in

tre alla serie d'oro del 1926 ne figurava anche una seconda analoga del 1927, e in più erano elencate tre monete di nichelio del 1926 e tre altre del 1928 che appartenevano al gruppo di quelle coniate « per i numismatici », è tuttavia certo che il Rinaldi stesso — pure esperto numismatico e avveduto commerciante — non si rese conto di quel che esse rappresentavano, oppure le ritenne « prove », o addirittura non vi fece caso; tanto è vero che l'anno dopo, venuto in possesso di una serie completa delle monete in questione, ivi comprese le sei di nichelio già elencate nel suo precedente annuario, le offrì in vendita in un normale bollettino del giugno 1948⁽²⁶⁾, a prezzi relativamente modesti, sotto il titolo: « Monete inedite del regno di Vittorio Emanuele III », e riferendone poi nell'Annuario 1949⁽²⁷⁾, si espresse con queste testuali parole: « dopo la pubblicazione della pregevole opera sulle monete decimali compilata dal sig. A. Pagani, consorpsa ci venne tra le mani un cospicuo numero di emissioni di monete del regno di Vittorio Emanuele III, *del tutto sconosciute*, monete che, noi per primi, abbiamo poi posto in vendita nel catalogo maggio-giugno 1948, sotto il titolo « Monete inedite del regno di Vittorio Emanuele III ». La sorpresa così candidamente manifestata dal Rinaldi sarebbe stata certamente minore se egli avesse potuto leggere la recensione del volume del Pagani pubblicata da *Numismatica*⁽²⁸⁾. In essa, infatti, Antonio Patrignani — uno dei pochi che per il fatto di avere familiarità con gli ambienti vicini alla Zecca e a Casa Reale era stato sempre, evidentemente, al corrente delle emissioni speciali per i numismatici — rilevava come « la più grave menda del lavoro del Pagani fosse la pura e semplice dimenticanza dell'intera serie aurea del 1927, non che di tutte le monete battute per i numi-

« Annuario Numismatico Rinaldi 1947 ». Ditta O. Rinaldi e figlio, Casteldario, pagine 46 a 72.

(26) OSCAR RINALDI e figlio, Casteldario : *Catalogo di monete antiche, nuova serie 1948*, n. 25, maggio-giugno, pag. 5 e 6.

(27) *Monete sconosciute di Vittorio Emanuele III*, in « Annuario Numismatico Rinaldi 1949 ». Ditta O. Rinaldi e figlio, Casteldario, pag. 51 e 52.

(28) *Bibliografia*, in « Numismatica », anno XIII, n. 4-6, luglio-dicembre 1947, pag. 109-112.

smatici ». Ma il fascicolo di *Numismatica* che riportava queste parole, anche se si riferisce al periodo luglio-dicembre 1947, non uscì in realtà che vari mesi dopo, quando già il Rinaldi aveva pubblicato la notizia sul suo Annuario.

Possiamo oggi precisare come sono effettivamente andate le cose. Con l'intenzione già ricordata e in sè stessa lodevole di conservare la sequenza delle date nella monetazione di Vittorio Emanuele III, sopra tutto ben sapendo quanto il Re numismatico l'avrebbe apprezzata, ma realizzandola in maniera piuttosto discutibile, la direzione generale del Tesoro aveva autorizzato la Zecca e coniare ogni anno, a partire dal 1926, un certo numero delle monete in corso, delle quali non fosse prevista una contemporanea emissione ordinaria, nei tagli e nei tipi prescritti dai decreti vigenti e rimanendo entro i limiti dei contingenti per ciascuna di esse stabiliti: che è quanto dire nella forma più ortodossa e regolare possibile. Tali monete che si riteneva potessero interessare i numismatici, allo stesso modo come tanto interessavano il Re, pur essendo valide a tutti gli effetti, non sarebbero state immesse nella circolazione con le modalità solite, cioè attraverso le tesorerie, perchè in tal modo si sarebbero inutilmente disperse ma sarebbero state invece cedute senza particolari formalità a chi le avesse prenotate o richieste alla Zecca, versando il controvalore.

Nel primo anno, onde completare la serie monetaria in corso (visto che col millesimo 1926 già erano stati conati per ordinarie emissioni i pezzi da 10 e 5 lire d'argento, quello da 2 lire di nichelio e quelli da 10 e 5 centesimi di rame), furono conati i quattro pezzi da 100, 50, 20 e 10 lire d'oro, riprendendo il tipo « dell'aratrice », e i tre pezzi da 1 lira, 50 e 20 centesimi di nichelio nei tipi correnti. Per ciascuna delle monete d'oro l'emissione fu limitata a 40 esemplari, mentre per quelle di nichelio la quantità fu di 500 esemplari per ogni taglio.

L'esperimento venne ripetuto nel 1927; ma visto che delle monete coniate l'anno prima buona parte era rimasta invenduta, le quantità vennero diminuite: la serie d'oro fu ridotta a 30 esemplari, e dei pezzi di nichelio — da 50 e 20 centesimi — non furono conati che 100 esemplari per ciascuno.

Fatta eccezione per le monete d'oro — la cui coniazione dopo il 1927 fu sospesa in seguito ai provvedimenti sulla stabilizzazione della lira e in attesa che fossero definite le conseguenti nuove caratteristiche — le emissioni speciali per i numismatici continuarono poi ininterrotte e regolari anche per tutti gli anni seguenti; ma a partire dal 1928, dato che le monete non trovavano acquirenti, la quantità fu limitata a 50 esemplari per tipo, e tale si mantenne sino al 1937. Negli ultimi quattro anni, dal 1938 al 1941, la quantità fu ulteriormente ridotta a soli 20 esemplari. A proposito di tali quantità occorre ricordare che di ogni tipo coniato due esemplari vennero sempre collocati nel museo della Zecca e almeno un altro esemplare venne offerto al Re, sicchè negli ultimi anni i pezzi messi effettivamente a disposizione dei numismatici furono al massimo 17 per ciascun tipo.

La tabella qui accanto riportata elenca tutte le monete coniate per i numismatici, secondo i dati — millesimo, tipo e quantità — desunti dai registri della Zecca e convalidati ufficialmente dalla direzione della Zecca stessa.

Qualcuno noterà con sorpresa, che in questa tabella manca il pezzo da 1 lira di nichelio col millesimo 1927, sinora generalmente compreso fra le monete per i numismatici. Tale moneta non figura nel ricordato prospetto a pag. 42 della *Relazione*, e non ne risulta neppure annotata sotto tale titolo la fabbricazione nei registri della Zecca, che pure riportano con diligenza tutte queste emissioni speciali autorizzate. Poichè, d'altra parte, esemplari di essa sicuramente esistono (ve ne sono due anche nel museo della Zecca) si dovrebbe pensare ad una regolare emissione avvenuta in quell'anno; ma, a parte il fatto che in circolazione tale moneta non è mai stata vista, i dati che si leggono nella citata *Relazione* smentiscono anche questa ipotesi. Infatti nel prospetto riguardante le *Coniazioni eseguite nei singoli esercizi finanziari*, riportato a pag. 40 del suddetto volume, si rileva che del tipo da 1 lira di nichelio furono coniate 3.250.100 pezzi nell'esercizio 1927/1928, e 16.745.500 pezzi nel successivo esercizio 1928/29: in totale per i due esercizi 19.995.600 pezzi; più avanti, a pag. 56, in altro prospetto riguardante le sole *Coniazioni di monete di nichelio*

MONETE PER I NUMISMATICI

Numero dei pezzi conati

Millesimo	Oro				Argento			Nichelio (1)			
	L. 100	L. 50	L. 20	L. 10	L. 20	L. 10	L. 5	L. 2	L. 1	cent. 50	cent. 20
1926	40	40	40	40	—	—	—	—	500	500	500
1927	30	30	30	30	—	—	—	—	—	100	100
1928	—	—	—	—	—	—	—	50	—	50	50
1929	—	—	—	—	50	—	—	50	50	50	50
1930	—	—	—	—	50	—	—	50	50	50	50
1931	—	—	—	—	50	50	50	50	50	50	50
1932	—	—	—	—	50	50	50	50	50	50	50
1933	—	—	—	—	50	50	50	50	50	50	50
1934	—	—	—	—	50	50	50	50	50	50	50
1935	—	—	—	—	—	—	50	50	50	50	50
1936	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1937	—	—	—	—	50	50	—	50	50	50	50
1938	—	—	—	—	20	20	20	20	20	20	20
1939	—	—	—	—	20	20	20	—	—	—	—
1940	—	—	—	—	20	20	20	—	—	—	—
1941	—	—	—	—	20	20	20	—	—	—	—

(1) Contrariamente a quanto è stato sinora affermato, anche le monete da 2 lire, 1 lira, 50 e 20 centesimi coi millesimi 1937 e 1938 sono di nichelio, come quelle della serie iniziale 1936, e non di «acmonital». Quest'ultimo metallo è stato usato soltanto a partire dalle emissioni del 1939. E' opportuno anche rilevare che le loro misure sono identiche a quelle della serie 1936 (rispettivamente, diametro mm. 29 - 26,5 - 24 - 21,7) e che tali misure — anche questo contrariamente a quanto è scritto in vari testi — non sono state variate neppure in seguito con le emissioni regolari di «acmonital» relative agli anni dal 1939-XVII al 1943-XXI.

ripartite per millesimi, mentre non figura nessuna moneta da 1 lira per il 1927, ne risultano 19.995.500 per il 1928. La differenza complessiva di 100 pezzi — ben strana in un resoconto contabile di questa importanza! — rispetto al totale del prospetto precedente spiega, con tutta probabilità, il mistero di questa moneta senza atto di nascita: per il taglio da 1 lira di

nichelio era stata disposta per quell'anno una ripresa delle coniazioni regolari, che erano sospese dal 1924, e di conseguenza dai competenti uffici non venne emanata la disposizione di coniare, come nel precedente anno, la piccola serie per i numismatici, che sarebbe stata inutile. Difficoltà interne della Zecca o intralci burocratici non permisero poi di iniziare la regolare coniazione entro il 1927, ma solo all'inizio del seguente anno, e venne allora usato il millesimo 1928. Con le matrici 1927 già predisposte e rimaste inutilizzate erano stati evidentemente coniatati alcuni esemplari — i cento della differenza prima rilevata — che, in mancanza di disposizioni giustificative, non poterono essere regolarmente registrati. Si ricordi che proprio in quello stesso anno 1927 — come si è visto — avvenne anche la coniazione arbitraria dei cento pezzi da 20 lire d'argento con la data anno V: il caso della moneta da 1 lira 1927 è quindi da ritenersi in tutto simile a quello.

Le monete d'argento e di nichelio coniate dal 1926 al 1935 corrispondono, come si è detto, ai tipi in corso in quel periodo, e precisamente: le 20 lire d'argento (Tav. V, fig. 17) sono del tipo « littore che saluta romanamente »; le 10 lire d'argento (Tav. V, fig. 18) del tipo « biga galoppante »; le 5 lire d'argento (Tav. V, fig. 19) del tipo « aquila con fascio »; le 2 lire di nichelio (Tav. V, fig. 20) del tipo « fascio littorio » la lira di nichelio (Tav. V, fig. 21) del tipo « Italia seduta »; i 50 centesimi di nichelio (Tav. V, fig. 22) del tipo « quadriga coi leoni »; i 20 centesimi di nichelio (Tav. V, fig. 23) del tipo « volto dell'Italia con spiga » del Bistolfi. Le monete coniate dal 1937 al 1941 appartengono invece tutte alla serie detta « imperiale » (Tav. VI, figg. 24, 25, 26, 27, 28, 29 e 30).

I pezzi da 50 centesimi col millesimo 1926, 1927 e 1928 avevano, secondo le disposizioni allora vigenti, il contorno liscio. Com'è noto, il decreto-legge 8 aprile 1929, n. 627 dispose poi che il contorno di tutte le monete di questo tipo venisse invece rigato, per evitare confusioni coi pezzi da 5 lire d'argento, e la Zecca provvide non solo ad uniformarsi a tale disposizione per tutte le emissioni che seguirono, ma anche a ritirare, nei limiti del possibile, tutte le monete emesse in precedenza per modificarle. Delle tre monete suddette, nel museo della Zecca,

oltre agli esemplari col contorno liscio figurano anche gli esemplari col contorno rigato, e questo fece pensare che pure le modeste quantità coniate per i numismatici prima della variante e rimaste invendute presso la Zecca fossero state sottoposte alla prescritta modifica; ma tale supposizione si può smentire, avendo invece constatato che tutti i pezzi ceduti dalla Zecca in tempi recenti — come è detto più avanti — avevano ancora il contorno liscio. Si deve dunque ritenere che gli esemplari del museo della Zecca derivino da un esperimento che non ebbe seguito.

Sono da ritenere infondate, a mio avviso, le insinuazioni e le informazioni scandalistiche, più o meno riservate, riferite da taluni circa pretesi abusi o irregolarità che si sarebbero verificati a proposito di queste monete: per esempio che le quantità coniate siano state superiori a quelle indicate sui registri e che l'eccedenza sia stata venduta abusivamente con proprio profitto da funzionari della Zecca ⁽²⁹⁾. Queste dicerie sono smentite da un'elementare constatazione: nonostante le limitatissime quantità coniate, e benchè la cessione a terzi da parte della Zecca fosse stata libera, e i prezzi — salvo per le due serie d'oro — praticamente trascurabili, le monete rimasero sempre in buona parte invendute; tanto è vero che ancora parecchi anni dopo la fine dell'ultima guerra *di tutti* i tipi d'argento e di nichelio emessi — persino di quelli dal 1938 al 1941! — esisteva nei forzieri della Zecca una discreta disponibilità regolarmente registrata in carico, insieme con varie altre monete non più in corso. Questo stato di fatto, che non può essere smentito anche se ha dell'incredibile, mentre scagiona i funzionari della Zecca da ogni addebito circa loro presunte irregolarità, giustifica però una esplicita censura per quanto riguarda i metodi seguiti in queste emissioni, sulle quali fu mantenuta una specie di congiura del silenzio. In effetti, prima che comparisse la *Relazione* del 1940 in quanti erano a sapere che si coniavano ogni anno queste monete? E quanti seppero delle successive emissioni dal 1938 al 1941? La straordinaria operazione con la quale si diede vita per un lungo periodo di anni

(29) vedi articolo di A. PATRIGNANI, già citato alla nota 18.

ad una serie di monete che, per la loro eccezionale rarità, erano evidentemente destinate ad assumere elevati valori, rimase circoscritta nell'ambito di pochi funzionari della Zecca, della direzione del Tesoro e di qualche fortunato collezionista che si guardò bene dal diffonderne la voce. Bastò poi che un modesto numismatico, estraneo alla cerchia degli iniziati, venisse per caso a sapere pochi anni or sono che le rarissime monete esistevano e si potevano acquistare alla Zecca, pagandole — secondo una tariffa burocraticamente aggiornata — il corrispettivo del valore nominale, più il costo del metallo rivalutato, più il diritto di coniazione: in complesso un'inezia, perchè rapidamente quanto di esse rimaneva finisse nelle mani di due o tre avveduti commercianti numismatici che fecero in tal modo un eccellente affare.

Superfluo aggiungere che i loro prezzi, anche in relazione all'aumentato favore che oggi godono le monete italiane moderne, sono immediatamente saliti alle stelle. Per la serie completa dei 74 pezzi d'argento e di nichelio, dopo le 125.000 lire della prima ancor modesta quotazione Rinaldi (nel ricordato bollettino di vendita del 1948), si passò due anni or sono a circa 500.000 lire. In un recente listino della Ditta Santamaria di Roma ⁽³⁰⁾ la stessa serie risultava quotata 780.000 lire. Per le due serie d'oro del 1926 e del 1927 le quotazioni, arrivate qualche anno fa persino a 800.000 lire ciascuna, hanno un po' ceduto nelle ultime aste. C'è chi trova esagerate queste cifre, ma credo abbia torto, perchè tali prezzi, probabilmente destinati a salire ancora, sono determinati soltanto dalla ineluttabile legge economica del rapporto tra domanda e offerta.

Che queste monete siano molto rare, anzi tutte quelle d'oro e quelle d'argento degli ultimi quattro anni estremamente rare, è fuori di dubbio. Ed è anche altrettanto fuori di dubbio che esse siano monete con tutte le carte in regola, se pure si può trovare a ridere sull'operato di chi presiedette alla loro emissione. Ma anche nella numismatica, come nella storia, contano i fatti, non le intenzioni. Alle monete « coniate per i numismatici », come ho dimostrato, non mancava al momento del-

(30) P. & P. Santamaria: *Listino n. 9, luglio-dicembre 1955*, pag. 17 a 20.

l'emissione nessuno dei crismi che sanzionano la perfetta regolarità: si può anzi osservare che esse, fra le tante « discutibili » esaminate nel corso del presente saggio, sono forse le uniche alle quali, sotto il punto di vista della legalità, non si può muovere alcun appunto. Erano tanto in regola che quelle d'argento e di nichelio avrebbero potuto senz'altro essere usate per i normali scambi, senza dar luogo a rilievi, perchè uscivano dalla Zecca ed erano identiche nel modello e nel taglio alle comuni monete in circolazione.

Interessante a questo riguardo e di fondamentale valore è il giudizio che su queste speciali monete ebbe ad esprimere lo stesso Vittorio Emanuele III ⁽³¹⁾. Intervenendo inaspettato in una discussione che si stava svolgendo al Quirinale tra l'ing. Antonio Patrignani e il Barone Alberto Cunietti Gonnet, collaboratore di Sua Maestà per la collezione numismatica, a proposito delle nuove monete coniate per i collezionisti, il Re disse loro testualmente: « La denominazione di *monete per i collezionisti* servirà soltanto per noi contemporanei che conosciamo le ragioni che ne hanno determinato l'emissione. I posteri, anche di una sola generazione, considereranno queste monete privilegiate alla stessa stregua delle altre, e non faranno la distinzione che noi facciamo, aprioristicamente ed erroneamente. Sono tanto convinto di questo, che comprenderò queste monete, che non hanno avuto l'onore di circolare, nel volume del *Corpus* che tratterà le aggiunte al primo ».

E' tempo dunque che cessino le divergenze sulle discusse monete: risulta ormai chiaro che una raccolta numismatica del periodo di Vittorio Emanuele III non sarà mai completa senza di esse. Sono certo che anche il Pagani non mancherà di ricredersi, e nella terza edizione del suo ottimo manuale, che auguro prossima, vorrà comprendere le 81 monete accanto alle altre, regolarmente, e non fra le « prove » o nel limbo di una speciale categoria, la cui denominazione « per numismatici » poteva avere un significato soltanto sui registri della Zecca.

(31) ANTONIO PATRIGNANI: *Punto e basta sulle monete per collezionisti*, in « Italia Numismatica », n. 2, febbraio 1950, pag. 12.

10 - LA MONETA DA 10 CENTESIMI 1943-XXI DI « AC-MONITAL »

Un'ultima moneta credo opportuno prendere in considerazione fra quelle « discutibili » del regno di Vittorio Emanuele III, anche se per essa devo arrivare ad un giudizio diverso da quello già espresso da taluni numismatici. Si tratta del pezzo da 10 centesimi con la data 1943-XXI (Tav. VI, fig. 31) di modello identico a quello del corrispondente pezzo della serie « imperiale » (emesso regolarmente dal 1936-XIV al 1943-XXI), ma di dimensioni ridotte (diametro 19,6 mm, anziché 22,5; peso 2,92 g, anziché 5,4 o 4,9) e coniato colla lega « acmonital ».

A proposito di questa moneta, della quale rimangono alcuni esemplari, le fantasie si sono un po' sbrigliate, e un numismatico stimato⁽³²⁾ ha ritenuto persino di individuare in essa un'autentica testimonianza della effimera Repubblica sociale italiana, perchè sarebbe stata battuta ad Aosta nel luglio 1944, in quantità discreta (« intorno a 1000 esemplari ») e poi, inviata a Brescia, sarebbe anche stata posta in circolazione. Se tale realmente fosse, la sua importanza, specialmente sotto il punto di vista storico, sarebbe veramente notevole; ma purtroppo le circostanze della sua nascita, esaminate alla luce dei documenti e delle dirette testimonianze, risultano molto più modeste e sostanzialmente diverse.

Assai prima della caduta del fascismo (avvenuta il 25 luglio 1943) e quindi, a maggior ragione, prima che fosse proclamata la Repubblica sociale italiana (23 settembre 1943) la zecca di Roma, attuando il predisposto programma di rigorosa economia dei metalli di interesse bellico, aveva avviato esperimenti per coniare anche le monete dei tagli minori da 10 e 5 centesimi con la lega « acmonital » (acciaio monetale italiano: sostanzialmente acciaio inossidabile) già in uso con buoni risultati sin dal 1939 per i tagli da 2 lire, 1 lira, 50 e 20 centesimi. In tal senso vennero eseguiti, nella zecca di Roma, i punzoni per il pezzo da 10 centesimi, riducendo in opportuna scala i

(32) GIROLAMO SPAZIANI-TESTA: *La monetazione della Repubblica Sociale Italiana*, in « Numismatica », anni XVII-XVIII, 1951-1952, pag. 49.

modelli della moneta in corso. Con le matrici da esse ricavate, datate 1943-XXI e siglate *R* (Roma), vennero battuti alcuni esemplari di saggio, due dei quali sono quelli che figurano — col n. 175, senza alcuna particolare annotazione — nel museo della Zecca.

Nel frattempo l'aggravarsi della minaccia aerea contro i centri più importanti aveva consigliato anche la Zecca, sull'esempio di quanto già avevano fatto le maggiori industrie, a decentrare una parte dei suoi impianti — ivi comprese alcune presse celeri — ad Aosta: località periferica che aveva un particolare interesse in quanto i tondelli di « acmonital » usati per la coniazione delle monete venivano appunto prodotti ad Aosta dalla società Cogne. Nella succursale di Aosta, prima della caduta del fascismo, coi coni originali portanti la sigla *R* e la data 1943-XXI (l'anno XXI andava, com'è noto, dal 29 ottobre 1942 al 28 ottobre 1943) vennero coniate in quantità notevole monete da 20 centesimi che, per le vie normali, cioè attraverso le tesorerie provinciali, furono poste regolarmente in circolazione. Tali monete non si distinguono in alcun modo da quelle analoghe coniate a Roma, e sono le uniche ufficialmente uscite dalle officine di Aosta.

Poichè anche i coni riguardanti l'esperimento in corso per il pezzo da 10 centesimi di « acmonital » erano stati inviati ad Aosta, furono con essi continuate le prove, e ne derivarono pochi altri esemplari, praticamente identici a quelli prima conati a Roma. Gli eventi che si verificarono poco dopo, trancarono le cose a questo punto.

Non risulta che ad Aosta durante il periodo nel quale l'Italia del nord fu sotto il governo della Repubblica di Salò siano state coniate altre monete, nè dei tipi precedenti, nè di nuovo modello. Di queste ultime non si è mai avuto notizia, e per quanto riguarda quelle di vecchio tipo, se pure non vi fossero autorevoli testimonianze al riguardo, lo si dovrebbe dedurre a fil di logica, perchè sarebbe apparso evidentemente assurdo che la nuova repubblica, pur dovendo forzatamente tollerare la circolazione delle monete esistenti, ne avesse continuato ad emettere altre identiche, cioè con l'effigie del Re dichiarato decaduto e con la sigla di Roma. Per quanto riguarda in partico-

lare la moneta da 10 centesimi, è da tener presente inoltre che il progressivo rapido rincaro dei prezzi aveva già reso tanto modesto il suo potere d'acquisto, da doverla ritenere ormai quasi superflua e tale quindi da sconsigliarne la coniazione.

Il pezzo da 10 centesimi 1943-XXI di « acmonital » deve dunque essere considerato soltanto un normale « progetto », l'ultimo in ordine di data del regno di Vittorio Emanuele III: un « progetto » rimasto senza seguito, e che non ha nulla a che fare con la Repubblica sociale italiana.

Vico D'Incerti

LE MONETE DISCUTIBILI DEL REGNO DI VITT. EMANUELE III



1



2



1



3



5



4



6



7



8



LE MONETE DISCUTIBILI DEL REGNO DI VITT. EMANUELE III



9



10



9



11



12



13



13



14



15



16



LE MONETE DISCUTIBILI DEL REGNO DI VITT. EMANUELE III



17



19



17



L.5



18



1931



L.10



20



BY ONORE
DA L.1



BY ONORE
LIRE
2



22



CONCORDIA
L.50



23



CONCORDIA
L.20

LE MONETE DISCUTIBILI DEL REGNO DI VITT. EMANUELE III



24



26



24



25



28



27



29



30



31

